

Speciale

Violenza
e nazionalitàIntervista
di Andrea Ostinelli

Quando a macchiarsi di un reato sono cittadini stranieri, la loro nazionalità viene vissuta, da una parte non trascurabile della popolazione residente, come un'aggravante. L'origine straniera degli autori del crimine prende il sopravvento su ogni altro elemento, impedendo una lettura equilibrata dei fatti. A pagare il prezzo delle loro colpe non sono soltanto i re, come vorrebbero la ragione e il diritto penale (secondo cui la responsabilità è strettamente personale) ma tutta la loro comunità di provenienza, che viene

chiamata in causa e ritenuta in certo qual modo corresponsabile per l'accaduto. Dopo l'ondata di emozioni e d'indignazione per i gravi fatti di Locarno, abbiamo cercato di mettere a fuoco con Georg Kreis, professore di Storia svizzera e contemporanea all'Università di Basilea, da dodici anni presidente della Commissione federale contro il razzismo, alcuni aspetti riguardanti l'integrazione degli stranieri, la rappresentazione che ne fanno i media, le reazioni collettive che tali drammatici accadimenti suscitano.

Professor Kreis, a seguito di episodi di violenza, come l'omicidio in gruppo di un giovane inerme, perpetrati da cittadini stranieri residenti in Svizzera, si rimette sistematicamente in discussione il processo d'integrazione. Secondo lei, quando si parla di fatti criminali di cui si macchiano cittadini stranieri, ciò è opportuno, oppure la mancata integrazione non ha nulla a che vedere con queste forme di criminalità?

«Il concetto d'integrazione ha, tra gli altri, la qualità di una parola magica o di una formula onnicomprensiva, che racchiude tutto ciò che ha a che fare con un problema sociale realmente esistente e lo mette a fuoco. È chiaro che si fa in fretta ad abusare di concetti di questo genere, in quanto si chiede loro più di quanto non possano spiegare, per cui vengono bi-strattati. Il concetto d'integrazione è stato originariamente impiegato per descrivere un'integrazione "non problematica" di gruppi e persone con caratteristiche proprie in un ambiente relativamente diverso dal loro. Così intesa, la questione dell'integrazione non ha nulla a che vedere con la cittadinanza. D'altro canto ci si può domandare quanto persone svizzere o gruppi svizzeri siano effettivamente integrati nella nostra società. Ci si può immaginare - e talvolta se ne ha la conferma - che uomini male integrati tendano alla violenza; non si può tuttavia stabilire un'identità fra i concetti di mancata integrazione e violenza: vi sono molte persone male integrate che si comportano correttamente, così come, viceversa, vi sono individui apparentemente integrati con tendenze criminali».

A suo modo di vedere, allo scopo di comprendere episodi criminali, il "fattore nazionalità" può o deve essere evocato per una rappresentazione corretta e completa dei fenomeni sociali? In quali casi la divulgazione della nazionalità dell'autore di un crimine sarebbe giustificata, quando non dovuta?

«Un resoconto dei fatti deve comprendere tutti gli elementi rilevanti: ma che cos'è rilevante? Affinché non ci si perda in congetture, si può dare una soluzione "meccanica" alla questione della provenienza, come l'indicazione sistematica della nazionalità (svizzera o estera che sia). Purtroppo, questa soluzione non conduce a una visione "corretta": una data parte della popolazione tende a ignorare l'indicazione della cittadinanza allorché il delitto è stato compiuto da uno "dei nostri"; al contrario, tende a considerare come tipiche le violazioni delle regole commesse dagli stranieri. Si potrebbe tra l'altro portare alle sue estreme conseguenze l'idea dell'indicazione della provenienza e domandarsi se allora, quando si tratta di svizzeri, non si debba indicare perfino la provenienza cantonale. Per fare un esempio puramente casuale: i ticinesi sono forse più pirati della strada dei giurassiani? E per quanto riguarda le vittime degli incidenti sul lavoro, non si dovrebbe indicare sistematicamente la cittadinanza, per esempio quando sono un austriaco o un bosniaco a perdere una gamba nei cantieri dell'Alp Transit?».

Si è affermato che i provvedimenti d'espulsione degli stranieri o di revoca della nazionalità per gli svizzeri



I valori non hanno patria



'Non solo gli stranieri violano le regole'

ri naturalizzati permetterebbero di rendere giustizia ed evitare che si nutra la spirale della xenofobia e del rifiuto verso le loro comunità di provenienza. Che cosa ne pensa?

«E la nazionalità delle vittime di incidenti sul lavoro?»

«Sarebbe ancora più opportuno chiedersi in che misura la minaccia di tali sanzioni sia un deterrente efficace alla commissione di reati. Tramite dette sanzioni, l'ostilità verso gli stranieri sicuramente non risulterebbe attenuata bensì sarebbe fomentata. Si pone dunque la questione di sapere quali Stati e società siano tenuti a rispondere per quali persone o, in

caso di necessità, quale Stato si debba fare carico di loro, per esempio curandole in appositi istituti. Il principio della provenienza sancito dal diritto internazionale ha i suoi limiti. Si può considerare responsabile lo Stato da cui certe persone sono emigrate da molti anni o, piuttosto, è corresponsabile lo Stato d'accoglienza, in cui questi soggetti si sono sviluppati in modo scorretto?».

Internet favorisce la circolazione immediata, talora impulsiva, d'idee ed emozioni. Dopo l'assassinio del giovane Damiano Tamagni, sui blog e siti web degli organi d'informazione ticinesi, si sono moltiplicate frasi razziste e giustizialiste, spesso inviate da anonimi. Quale dovrebbe essere l'atteggia-

mento dei media rispetto a tali degenerazioni?

«Anche in questo caso non è possibile trovare soluzioni facili. Di sicuro non possono essere tollerate campagne razziste sistematiche. D'altronde, anche un confronto aperto su tali gravi fatti dovrebbe essere permesso, in uno spazio semipubblico. È fortemente auspicabile che tali blog non siano lasciati completamente in mano ai razzisti, partecipando al dibattito e inserendovi altre opinioni. Altrimenti si verificano tali drammi sociali si deve, da un lato, limitare il danno, ossia disinnescare la spirale della violenza (e

ciò, a mio avviso, è anche accaduto correttamente); dall'altro lato, si tratta di occasioni, ancorché dolorose, per un apprendimento collettivo su come vadano affrontate domande di questo genere, per esempio tramite riflessioni nell'opinione pubblica e sui media come questa».

Quando gli autori di reati sono cittadini stranieri, le

reazioni dell'opinione pubblica e talora perfino delle autorità fanno appello ai "nostri valori", ai "valori della nostra civiltà", come se questi fossero acquisiti da tutti noi e si applicassero automaticamente. Perché, di fronte allo straniero, si rinnova quest'appello a valori che anche i nostri compatrioti trasgrediscono quotidianamente?

«Capisco che in momenti simili ci si ricordi delle regole della convivenza che, però, non debbono essere intese come esclusivamente elvetiche. Le stesse regole valgono anche negli altri Paesi, come per esempio in Croazia: sono universali. Sicuramente si può fare appello ai valori ma senza enfatizzarne la connotazione patriottica. I diritti dell'uomo non hanno nazionalità. Allo stesso tempo, si dovrebbero prendere sul serio le condizioni sociali che predispongono all'inosservanza di questi valori».

I flussi migratori e i relativi processi d'integrazione non possono essere slegati dai contesti storici in cui avvengono. Come è cambiata la percezione dello stra-

niero nella popolazione svizzera?

«I contesti sono certo diversi ma una costante rimane: l'evidente bisogno di un capro espiatorio esterno. È risaputo che prima sono stati gli italiani ad avere questo ruolo. Lo stesso uomo (l'ex consigliere nazionale Udc Ulrich Schläuer), che in passato, in prima linea, ha combattuto contro il "pericolo" proveniente dall'Italia, e allo stesso momento o più tardi contro i comunisti, ora è il principale istigatore contro il "pericolo musulmano"».

La violenza, per chi è o si sente ai margini, è spesso l'unico "linguaggio" possibile. È solo una questione culturale o ha a che vedere piuttosto con la realtà socio-economica? E se il disagio coinvolge anche i cittadini svizzeri, come si può evitare l'inevitabile ricerca di un capro espiatorio che rassicura ma allarga il fosso fra integrati e non?

«Il ricorso alla violenza non può mai essere sottovalutato o addirittura giustificato. Occorre altresì evitare attribuzioni etniche semplicistiche, tanto più che queste danno al potenziale delinquente un alibi, un'attenuante per il suo agire: questi potrebbe quindi perpetrare l'atto violento non già assumendosi personalmente la responsabilità ma giustificandosi sulla base della propria origine. Quanto alla seconda parte della domanda: dal punto di vista della popolazione autoctona, c'è la possibilità di appurare l'esistenza di una grande maggioranza di concittadini con origini straniere, i quali nelle questioni fondamentali non si comportano diversamente dalla società svizzera nel suo complesso».

«Prima gli italiani, poi i comunisti, ora i musulmani»

«Non si lascino nelle mani dei razzisti»